

Tutti i diritti riservati
Copyright ©2012 Oltre edizioni
ottimizzato per [ADOBE DIGITAL EDITION](#)

ISBN ed. cartacea: 978-88-97264-01-9

Titolo dell'opera: “**APPUNTI DI VIAGGIO**”

Autore: **FABRIZIO BENENTE**

Collana * passato prossimo* diretta da Edoardo Bressan

Illustrazioni originali:

Stefano Rolli

Davide Maddaluno

Referenze Iconografiche:

Fabrizio Benente

Daniela Olcese

Stefano Rolli

Sebastian Scheiner

Renato Lagomarsino

Prima Edizione Gennaio 2012

Sommario

INFORMAZIONI

PREFAZIONE

QUALCHE NOTA D'APERTURA

SULLE TRACCE DEI GENOVESI IN TERRASANTA

Diario di viaggio in Israele

Genovesi in Terrasanta

Da Tel Aviv ad Akko

Vita quotidiana in una quotidianità diversa

Dopo la fine di Acri, tra Mediterraneo e Oriente

DAL TIGULLIO AL BOSFORO, AL CONFINE TRA DUE CIVILTÀ

Appunti di viaggio

Verso il Serraglio e la Sublime Porta

Tra Santa Sofia, Galata e la memoria di Garibaldi

GENOVESI NEL MAR NERO

Diario di viaggio in Crimea

Da Genova a Soldaia

Da Soldaia a Cembalo

LA PERDUTA OLON SUME E IL TEMPIO DELLA CROCE

Due missioni archeologiche in Cina

Cristiani e Genovesi in Cina

La città invisibile e la Mongolia Interna

Il mistero del Tempio della Croce

DIARIO DI UN CERVELLO IN FUGA

Sei settimane a Gerusalemme

Il dado è tratto

Vita da passeggero di autobus

Impressioni di novembre

Guardando verso casa

Il secondo viaggio: ai due lati del muro

LA STORIA DI ANDREA E GUGLIELMO

Quegli ambasciatori di Nascio alla corte del Gran Khan

Una storia del 1338

QUANDO I CONSOLI VENIVANO ELETTI CON LE FAVE

La Val d'Aveto tra feudalesimo e modernità

LA STAGIONE DELLE TESTE TAGLIATE

Due storie di banditi nel Tigullio nel 1579

Huomini avvezzi a bravare d'archibusio

ANDREINO E IL SORFANO DI STATALE

L'arte di affinare i vetrioli come li romani

IL PANE DEL BOSCO DELLE LAME

Volete sapere come si faceva il pane nei boschi?

LA NOTTE CHE PARACADUTARONO LE VIPERE

Ulisse e le storie del mio paese

LA FEBBRE DELL'ORO E L'ORO DELLA TERRA

Andrea Gagliardo e la Merica

Migrare, scrivere, raccontare, farsi fotografare

Mi son messo in cammino, attratto sol dal fascino dell'oro...

I Gagliardo e la febbre dell'oro

Nella terra dell'oro

L'oro della terra

FRANCESCO E BUFFALO BILL

Un ferroviere torinese e il Wild West Show

UNA SCATOLA DI CARTONE MAGLIERIA ALPINA

Cara sorela... en la Merica vas male

LA STORIA DI ANDREA E GUGLIELMO

Quegli ambasciatori di Nascio alla corte del Gran Khan

Abbiamo un pugno di testimonianze che ci narrano la vicenda di Andrea e Guglielmo. Devo la segnalazione all'affetto di due maestri della medievistica. Nasci, Naxi, Nassio, Nasio è il nome con cui nei documenti d'archivio genovesi viene definita Nascio, in Val Graveglia, a partire dall'XI secolo. Sugli uomini di Nascio nel Mediterraneo medievale ha scritto poche e chiare pagine Geo Pistarino. Le fonti avignonesi relative ad Andrea "Franco" sono state ben segnalate, negli anni '70, da Benjamin Kedar. Su Andalò da Savignone in Cina, hanno scritto Roberto Sabatino Lopez e Michel Balard.

Una storia del 1338

Il Ponte della Maddalena, il *Pons maris* di Lavagna, è stato l'occasione di un invito che, nella primavera 2010, mi ha portato a Lavagna, a parlare del Mediterraneo, delle sue popolazioni, dei Genovesi, che poi sono tutti i Liguri che lo attraversano nel Medioevo, provenendo da città e borghi che si affacciano sul mare, ma non solo da quelli. Nell'incontro che si è tenuto a Lavagna ho raccontato delle mie ricerche archeologiche nei paesi del Mediterraneo, usando il ponte come metafora del contatto tra popoli e frontiere. Qui mi prendo la libertà di narrare una storia di cui non si sono conservati la testa e la coda, ma solo il cuore dei fatti e, quindi, occorre completarla aggiungendo molta materia di fantasia. Qualche collega storcerà il naso, un compaesano maestro di matita e chine stirerà uno dei suoi sorrisi divertiti, ma ora – e per il semplice piacere del raccontare – partiamo dal Tigullio, da Chiavari, da Lavagna, dal suo *Pons maris* e affrontiamo un possibile viaggio tra le frontiere di quel medioevo mediterraneo

dove il *Mare Maius* (il Mar Nero) era solo il più orientale dei confini raggiungibili per nave, ma non certamente il più estremo, non certamente le lontane Indie o il *fabuloso Ghattaio* del mercante fiorentino Pegolotti, che era poi la Cina degli imperatori mongoli e non era solo dominio dei viaggi di Marco Polo e dei Veneziani, come vedremo.

Partiamo ovviamente dal ponte e dalla sua metafora. Qualsiasi ponte è un manufatto ed è opera di ingegno e maestria, di impegno economico, di munificenza pubblica e privata. Il ponte è anche la metafora più semplice dell'incontro, è il luogo nodale del viaggio, dove tutti i viandanti confluiscono, dove i fasci di vie s'incontrano e diventano una, magari per superare un baratro ardito, un fiume tumultuoso, una lunga area acquitrinosa (questa la ragione dei ponti a tante arcate, come quello di Lavagna). Superato il ponte, quest'unica via, lasciato indietro l'ostacolo, ritorna ad essere infinite vie e molteplici percorsi, fino al prossimo guado, al successivo ponte, all'ultimo punto di arrivo, dove la terra incontra il mare e diventa un confine. Anche la nave è come un ponte, semplicemente qualsiasi imbarcazione è un ponte mobile steso tra due rive, tra due realtà, tra due frontiere. I ponti e i muri sono spesso cose diverse, non solo per lo scopo. Nella tradizione medievale, i migliori costruttori di muri erano detti *magistri* e i muri migliori erano quelli delle chiese, delle cattedrali, dei castelli e dei palazzi, per virtù del denaro e del potere della committenza. Nel folklore, gli artefici dei ponti più arditi – quelli quasi impossibili da pensare e tanto meno da realizzare – erano invece i diavoli, anzi erano “il diavolo” e il manufatto prendeva il suo nome: *Pons diaboli*, (per chi volesse vederne uno: il Ponte Gobbo a Bobbio). Tuttavia, narra la leggenda più diffusa, per quanto siano ardite le sue costruzioni, per ingannarlo – il diavolo – basta l'astuzia dell'uomo, il semplice passaggio inaugurale lasciato al passo di un asino, di un maiale, a una impettita gallina. Il diavolo prenderà con sé quella, agli *homines* resteranno l'anima e l'utile ponte, ai *magistri* lasceremo i loro muri ben costruiti e ai *domines* – ossia ai signori – rimarranno le torri, le chiese e i palazzi. A noi resta la storia che abbiamo deciso di raccontare, mettendo insieme pochi indizi, come un giallo, per



Fig. 55 – Cina: il ponte "detto" di Marco Polo sul fiume Yongding.

ricostruire una trama che sia credibile, o semplicemente che sia gradevole per chi legge.

Dopo il ponte, introduciamo i protagonisti, l'epoca dei fatti e proviamo a completare la testa, ossia l'inizio della storia. Andrea detto "Franco", Guglielmo de Nassio e Thogay Alanus de Cathayo, uomini diversi che il destino, la politica, la fede, il viaggiare hanno messo uno accanto all'altro, dando loro uno scopo comune. L'epoca dei fatti la conosco bene: siamo tra aprile e giugno del 1338. Non so che viso potessero avere Andrea e Guglielmo di Nascio, forse fratelli o parenti, entrambi della diocesi di Genova. Posso immaginare certi occhi chiari e vivi come l'acqua di ruscello, sempre curiosi e mobili e un viso dalla pelle cotta dal sole, sferzata dalla sabbia, asciugata dal salino. Il viso di chi percorre da sempre le vie di mare del Mediterraneo e le infinite vie di terra dell'Oriente. Non so dove vivessero, dove



Fig. 56 – Andrea e Guglielmo al cospetto del Papa (ill. di Stefano Rolli).

avessero casa, ma l'appellativo "Franco" con cui viene indicato Andrea dai documenti del Gran Khan ce lo restituisce cittadino del mondo, inviato dai Tartari *ad papa cristianorum* che vive in Franckiam. Certamente Andrea, Guglielmo e altri si definiscono de Nassio, nella diocesi di Genova. Ce lo dicono con chiarezza le fonti d'archivio avignonesi. Non ci deve impressionare la capacità di mobilità di questi uomini di Nascio. Geo Pistarino, un maestro della medievistica ligure, ci ha mostrato che, nel XIII e XIV secolo, li possiamo trovare a Genova, Trapani, Tunisi, Chio e Pera, insieme ad altri oriundi chiavaresi e del Tigullio. Pietro di Nascio, ad esempio, nel 1275 affitta una *taberna* a Tunisi, ubicata nel fondaco nuovo che i Genovesi detengono in quella città.

Andrea è probabilmente un uomo che ha saputo far fortuna viaggiando in terre lontane, meno noto, ma davvero simile a quell'Andalò da Savignone, anche lui protagonista in parte di questa storia. Possiamo immaginare che – come Andalò – anche Andrea e Guglielmo sono stati nel lontano Catai, hanno percorso le sconfinite vie dell'Asia, passando da Genova a Costantinopoli, attraversando il *Mare Maius*, forse arrivando a Tana/Azov, o forse

a Trebisonda, per poi mettersi in viaggio per l'Oriente, attraverso il Kipciak, il Turkestan, il deserto del Gobi, fino alla sede imperiale di Cambaluc (Pechino). Probabilmente anche i due viaggiatori di Nascio hanno attraversato i molteplici archi del grandioso ponte di pietra sul fiume Yongding, che Marco Polo chiama Pulinzaghiz e che noi conosciamo oggi come Ponte di Marco Polo. Le fonti d'archivio che ci parlano di Andrea e Guglielmo ce li mostrano alla fine del loro viaggio di ritorno dalla Cina, insieme a Thogay, cristiano del Catai, tutti membri della delegazione inviata dal Gran Khan Toghon Temur a Papa Benedetto XII, al quale recano due lettere ufficiali.

Andrea e Guglielmo de Nascio me li posso immaginare a passeggio distratto per le vie mercantili di Genova, davanti ai magazzini coperti dalle volte della Ripa, impegnati a tastare distrattamente tessuti, sete e oggetti di cuoio, ad annusare la fragranza delle spezie, o ad assaggiare fichi secchi e datteri da un banco gestito da un moro di dubbia condizione servile. È la primavera del 1338. Con loro ci sono Argenta, che è la moglie di Andrea, Matteo e Parente de Nascio con la moglie di quest'ultimo, Marchesia. Forse sono tutti oriundi de Nascio, ossia emigranti di seconda generazione, inurbati, lontani discendenti di quei *domini* de Nascio che nel XIII secolo figurano tra i feudatari del Comune di Genova. Forse qualcuno ha mantenuto contatti con le proprie radici, forse qualcuno abita ancora a Nascio e si è unito al gruppo familiare, in previsione della prestigiosa visita al Papa. Probabilmente conoscono la Val Graveglia, il *Pons maris* di Lavagna e il borgo di Chiavari, la “quasi città” mercantile e murata voluta da Genova un secolo e mezzo prima.

Tutti sono in partenza per Avignone, verso il palazzo di papa Benedetto XII – il monaco cistercense Jacques Fournier – un papa in trasferta, che vive lontano da Roma. La delegazione genovese è composta da ben 15 persone, arriva ad Avignone alla fine di maggio del 1338 e viene ricevuta alcune volte dal papa, prima di ripartire. Ci sono pressioni politiche e ci sono interessi commerciali su quel viaggio. Genova ha tollerato il ruolo di

Andrea, stabilito alla partenza da Toghon Temur, ma il Gran Khan è lontano e ci sono gli interessi del Comune. A quegli uomini di Nascio è stato, così, affiancato un uomo avvezzo alle trattative e alla diplomazia. Scopriremo più avanti chi è, e quale ruolo gli serberà il futuro.

Siamo al cuore della storia, la parte reale, quella documentata dalle fonti d'archivio. La delegazione – con a capo il nostro Andrea, Guglielmo e Thogay – all'arrivo alla corte di Avignone si presenta al papa. La fonte è chiara: i tre recano una lettera che offre le loro credenziali di ambasciatori e contiene la richiesta da parte del Gran Khan e dei principi degli Alani cristiani di Cambaluc (Pechino) di inviare un nuovo legato, in modo da sostituire il defunto Giovanni da Montecorvino, primo arcivescovo di Pechino. Il 13 giugno, il Papa detta alcune lettere indirizzate al Gran Khan e non manca di inviargli un'esposizione dettagliata del Credo romano. Pochi giorni dopo, il 19 giugno, papa Benedetto detta una lettera salvacondotto per i tre capi ambasciata: *Andreas et Guillelmus de Nassio et Thogay Alanus de Cathaio*, che si sono consultati con lui e che sono in procinto di rientrare *ad partes tartarorum*.

Abbiamo poi alcuni altri documenti, non meno importanti, tra cui uno del 13 giugno 1338 in cui Benedetto XII concede ad un gruppo di persone il privilegio di scegliere a loro discrezione un confessore che avrebbe potuto dare loro l'indulgenza plenaria al momento della morte. Scelta adatta e ottima precauzione per chi parte per terre lontane e non sa quali preti cristiani troverà sul suo cammino. Vediamo chi sono i beneficiari del privilegio: Parens de Nassio e sua moglie Marchesia, Andreas de Nassio e la moglie Argenta, Guglielmo de Nassio e ancora Matteo de Nassio, Thogay, figlio del fu Sarman di Cambaluc. Seguono i nomi di altre dodici persone, espressamente detti cittadini di Genova, tra cui Andalò de Savinhonis e sua moglie Alaxia. Ecco che Andrea (altrove detto "Franco") de Nassio e Andalò de Savignonis sono due ben distinte persone e sicuramente nell'elenco Andalò figura

ben lontano da Thogay, mentre Andrea, Guglielmo e Thogay compaiono sempre in quest'ordine, in tutti i documenti avignonesi.

Cosa sia successo in seguito è meno chiaro. Andrea e Guglielmo escono dalla storia documentata dalle fonti, ma confido nella prosecuzione della ricerca. Quello che è certo è che poche settimane più tardi, nel dicembre del 1338, ritroviamo Andalò e l'ambasceria papale a Venezia, di fronte al senato della città, ma non ritroviamo menzionati Andrea e Guglielmo. La storia di Andalò è stata scritta e romanzata da altri, quindi la lasciamo ai suoi autori.

Noi dobbiamo, invece, ipotizzare una coda della vicenda dei de Nascio, in modo da terminare la nostra storia. Possiamo pensare che la maggior parte dei parenti di Andrea e Guglielmo si siano uniti al gruppo solo per questo viaggio verso il pontefice



Fig. 57 – Il settecentesco ponte di Nascio (Ne, Genova).



Fig. 58 – Dove ora c'è un baratro, ci sarà un ponte (ill. di Stefano Rolli).

avignonese e, al rientro, siano tornati alle loro case, a passeggiare in Sottoripa e in San Pietro tra banchi, tessuti e botteghe di spezie del ricco mercato genovese. Nel mese di maggio del 1339 la spedizione di Giovanni Marignolli fa scalo a Costantinopoli. Un mese dopo attraversa il Mar Nero, passando per Caffa e Azov e giunge a Saraj. Nel 1340 la missione raggiunge la città di Almalyk, nell'attuale Uzbekistan. Nel 1342 Marignolli arriva a Pechino, dopo aver attraversato il deserto di Gobi e il 12 agosto si presenta finalmente al cospetto di Thogai Temur. Il khan riceve i doni "veneziani": cavalli e *iocalia* di cristallo. Gli piacciono talmente che si fa ritrarre in sella ai destrieri dal pittore di corte, Cheu Lang, e i poeti di corte ne scrivono entusiasti.

Mi piace immaginare Andrea e Guglielmo impegnati in quell'ultimo viaggio verso il Catai, insieme a Thogay, a dorso di piccoli e scattanti cavalli asiatici, il volto bruciato dal sole, il vento nei capelli radi, tirati all'indietro, andando dritti verso il confine ultimo del mondo di allora e verso Cambaluc. Ma forse non andò così, forse Andrea rimase a Genova, e Andalò gli soffiò il

posto, diventando nuovo capo delegazione. Forse il nuovo legato papale, Giovanni Marignolli scelse di partire da Napoli con altri compagni di viaggio. Forse ormai vecchi, qualche decennio dopo e alla fine del loro tempo, Andrea e Guglielmo decisero di tornare a Nascio.

Allora, immaginiamoli uscire dalla nostra storia in questo modo, con un ritorno alle radici familiari. Seduti sul versante scosceso della “rocca” di Nascio, lì dove un tempo c’era il castello, Andrea e Guglielmo guardano verso Cassagna, sentono forte il ruggito delle acque del Rio Novelli ingrossato dalle piogge recenti. Guardano i boschi, buoni da funghi e da castagne, buoni d’acqua, buoni anche per il *sorfano* e il vetriolo e lo saranno poi per il manganese, che è un oro piccolo e anch’esso viene dalla terra, con sudore d’uomo. Andrea e Guglielmo – che hanno saputo viaggiare, unire terre e uomini lontani, che hanno visto la grande muraglia e i ponti di pietra della Cina, hanno incontrato il Gran Cane e hanno parlato col Papa francese – capiscono che lì, su quel profondo orrido scavato dal tempo, ci sarà un giorno un ponte di pietra ad unire due sponde, due paesi, due confini e a chiudere questa storia, senza l’ausilio del diavolo.

Per una lettura leggermente diversa dei fatti, si sono espressi altri studiosi, tra cui Michel Balard (e con lui Giovanni Meriana), che identificano Andalò da Savignone e Andrea “Franco” con la medesima persona, presentatasi davanti a Benedetto XII nel maggio 1338. Ma abbiamo visto – con Pistarino e Kedar – che non si tratta proprio della stessa persona.

La versione originale di questa storia è stata pubblicata dal Secolo XIX il 18 aprile 2010 ed era dedicata a Anna Lavagnino, che è stata memoria storica femminile di Nascio, come ancora lo sono Ada e Ortolina. Il ponte di Nascio è stato fatto costruire nel XVIII secolo da esponenti della famiglia genovese dei Cambiaso.

Vi è ricca bibliografia sulle miniere di rame e vetriolo a Monte Bardeneto e Colledarena di Statale.

Per la storia dei Nascio e la relativa bibliografia, rimando per brevità a:

B.Z. Kedar, Chi era Andrea Franco?, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, XVII, 1979, pp. 371-377.

G. Pistarino, Genovesi d'Oriente, Genova 1990, pp. 203-212.

LA STAGIONE DELLE TESTE TAGLIATE

Due storie di banditi nel Tigullio nel 1579

Chi studia e conosce la storia del nostro territorio sa bene che gli anni precedenti o successivi al 1579 non furono certo meno cruenti. I documenti e le testimonianze che stanno alla base di questa vicenda sono conservati presso l'Archivio di Stato di Genova e devo molto alla gentilezza e alla preparazione dell'archivista – Alfonso Assini – che me li ha segnalati e mi ha offerto una prima lettura. Devo anche molto ad un bel libro di Osvaldo Raggio ben organizzato, rigoroso e ricchissimo di spunti narrativi. Ho approfittato di uno degli spunti forniti da Raggio, ho riletto i documenti originali e – semplicemente – ho costruito una storia.

Huomini avvezzi a bravare d'archibusio

In questa storia mi imbatto quasi per caso, durante la lavorazione del terzo capitolo del documentario televisivo su *La storia della Liguria*. Complici una lunga intervista registrata presso l'Archivio di Stato di Genova, tra documenti del XVI e XVIII secolo e la successiva rilettura di un bel libro edito diversi anni or sono. È una storia vecchia, forse sbagliata, ambientata nel nostro Tigullio alla fine del Cinquecento, tra Chiavari e Rapallo. Ma l'attenzione è tutta sulle valli dell'entroterra, sulla valle *de Fontanabona*, sulle comunità residenti, sulle parentele, sulle loro consuetudini.

Non tratterò la vicenda da storico, ma metterò gli abiti del cronista di “nera”. Sono fatti realmente accaduti e ci sarà un certo rigore, anche se farò uso di un gradiente a tinte fosche per dare colore alle due vicende che si intrecciano e sono legate da un denominatore comune. Non è un *thriller* e non c'è sorpresa finale, c'è un commissario, un'indagine sul campo, una serie di verbali.

Le vittime sono note e non del tutto innocenti, il movente e i mandanti si intuiscono da subito. Gli autori degli efferati omicidi sono agli atti con nome e cognome, mancano i buoni, qualcuno è decisamente brutto e *captivi*, o meglio *banditi*, lo sono quasi tutti. Fanno da sfondo gli esiti di una guerra civile che ha contrapposto Vecchi e Nuovi esponenti dell'aristocrazia genovese. La guerra dell'estate/autunno del 1575 è finita, gli elaborati accordi di Casale del 1576 e le *Leges novae* hanno stabilito nuovi equilibri, si tenta la pacificazione, a Genova come nel Levante, ci sono nuove regole e c'è una profonda riforma della giustizia criminale che mira a *castigare li delinquenti* e a pacificare le *parentelle*.

Non tutte le famiglie hanno aderito alla pace generale del 1578 o a successivi *instrumenti* concordati tra parentele. Ci sono faide feroci e ci sono morti, si cerca di controllare il flusso dei beni che transitano tra i terminali costieri di Recco, Rapallo e Chiavari, la via lombarda e le vie di Parma e Piacenza. Sono le *strade delle mule*, vie naturali percorse da sempre, le vie del grano, del pane, dell'olio e del sapone; si pratica il contrabbando e le mulattiere sono percorse da carovane con scorta armata, spesso fornita dalle famiglie della Fontanabuona, di Monti, dell'Aveto. Monleone e Pianezza sono i luoghi del mercato e dello scambio, Cicagna è un centro economico di tutto rilievo, ma passi e valichi diventano covi di *huomini di malaffare* e di *banditi*. Il Commissario di Chiavari si trova in grave difficoltà. Nel 1578 scrive al Senato che "*ci sono omicidi, rapine, sforzamenti di donne per opera delli banditi*". La popolazione locale si chiude nel silenzio e nell'omertà (*i populi atterriti non osano parlare*). In sostanza e concludendo: "*qui si vive senza legge e senza recognizione de justicia humana*".

Ci sono faide tra famiglie, efferati omicidi e talora si cerca la pacificazione. Queste "paci" concordate non sono prive di un certo folklore: i *banditi*, muniti di apposito salvacondotto si riuniscono pubblicamente con parenti e capi-casa; alla presenza di rappresentanti della Repubblica si promettono remissione di ingiurie ed offese. Tutti si scambiano il bacio della pace, bevono dal medesimo bicchiere (*in eodem ciato*) e non manca l'abbraccio



Fig 61 – L'agguato nella piazza di Castello (ill. di Stefano Rolli).

rispettoso con i diversi capi-casa. Lo Stato è presente, rappresentato da un commissario, ed è arbitro di pace, si impegna a rimettere delitti minori, processi, sentenze e condanne a tutti coloro che sono presenti e che vengono registrati in un rigoroso documento pubblico. Una sorta di indulto, dagli effetti piuttosto temporanei. In questo strano contratto tra Stato e società "civile", far catturare, o addirittura uccidere direttamente un *bandito* e collaborare con la giustizia garantiscono l'impunità, anche a *banditi* e criminali. La chiameremo la stagione delle teste mozzate e racconteremo due vicende.

Questa del 1579 è una stagione feroce e cruenta, pericolosa ed armata. Il pericolo viene dalla terra, perché dal mare *li vasselli barbareschi* danno ora una temporanea tregua, dopo la sanguinosa scorreria del 1564 su Lavagna e prima di quelle che verranno su Sestri (1605), Riva (1607) e Recco (1619). Il Commissario di Rapallo, Pier Maria Ferrari prova a tenere a bada le *parentelle* e sanare l'entroterra dalla piaga dei *banditi*. Ha a disposizione quasi duecento uomini, tra soldati corsi e sbirri, cui si aggiungono due bargelli, un vicario e un cancelliere. Le compagnie corse

sono costituite da mercenari con esperienza nelle guerre europee. Vestono alla maniera dei Lanzichenecchi, con giubba, pantaloni a sbuffo e calze di panno. Sono pieni di nastri, cordoni, e nappine colorate. Portano patacche, catene e medaglie. È una truppa variopinta e ricca di colore, oltre che di ferocia, quella che ha fatto ingresso in Fontanabuona guidata dal nobile Pier Maria Ferrari.

Sono arrivati da un anno – era il 1578 – e si sono acuartierati a lungo nella casa degli Arata a Pianezza, per combattere i *banditi* e concordare una pace generale tra le famiglie. All’inizio, Ferrari ha utilizzato fermezza e ferocia, chiedendo al Senato di poter "*schiantare le case a tutti li capi de banditi*". Non ha indugiato nell’affidare i prigionieri al carnefice, cercando confessioni e accettando la denuncia e la delazione. A febbraio del '59 ha scritto addirittura di aver finalmente purgato il territorio. Tuttavia, l’atmosfera tra le *parentelle* è nuovamente tesa.

Sono circa le dieci della notte di sabato 24 aprile, alcuni *banditi* della compagnia dei Barbagelata e dei Fopiano stanno mangiando e bevendo sulla piazza di Castello, nella cappella di San Vincenzo de Fontanabona (oggi Castello di Favale di Malvaro). All’improvviso e a tradimento vengono assaliti ed affrontati a colpi d’archibugio da un gruppo di uomini della compagnia dei Leverone. C’è una scaramuccia armata e c’è un fuggi fuggi, tre degli assaliti rimangono feriti; uno perde sangue da un piede. Nel buio scappano nei boschi e si rifugiano in una grotta, alle Tecchie, nel Fossato di Castello, dove passano l’intera notte. Notte da braccati, che la vita ti passa tutta davanti agli occhi, notte di ferite e di sangue, di freddo e di allerta ad ogni rumore, notte di rabbia mista a paura. Gli assalitori hanno seguito le tracce di sangue e al mattino li colgono nuovamente di sorpresa, finendoli a colpi di archibugio e di arma da taglio. Sono armi sanguinose quelle che vengono adoperate. L’archibugio è pesante, lungo quasi un metro e mezzo e la canna è rivestita di legno, fino alla bocca. Spara proiettili di piombo da ca. 18 millimetri di diametro. La spada ha una lama corta e a doppio taglio. Il pugnale è un tormento di colpi

ripetuti. Dalla descrizione che viene poi fatta dei corpi, si compie una sanguinosa mattanza.

Il notaio Simone Carniglia – inviato ad indagare insieme al bargello Agostino Casale e alle milizie corse – arriva alle Tecchie il giorno 25, verso sera, e redige il verbale del ritrovamento di tre cadaveri di uomini maschi (*hominorum masculorum*) privi di testa. Il primo è caduto a terra un po' più distante dagli altri due; è un uomo alto, di carnagione scura, nudo fino alla cintola, indossa calzoni assai consunti (*vetustate consumptis*). Presenta otto ferite da archibugio e numerose ferite d'arma da taglio, con grande spargimento di sangue. Ha una ferita recente al piede sinistro, fasciata con un pezzo di tela bianca, tutta macchiata di sangue. Sul braccio sinistro, vicino al polso ha una vecchia cicatrice da archibugiata. Bartolomeo e Vincenzo Cordano della villa di Castello lo riconoscono *ex signo cicatricis* (visto che è privo della testa): si tratta del corpo di Stefano Barbagelata, *bandito*.

Il secondo cadavere è di media statura, nudo fino alla cintola, di carnagione chiara, con calzoni scuri assai consumati. È stato colpito con trenta ferite di pugnale o stiletto e da qualche archibugiata. Il bargello Agostino lo riconosce come Giannone Fopiano. Il terzo decapitato è di statura media e carnagione chiara, indossa calzoni di colore turchino e calze gialle, è stato colpito da undici coltellate e da archibugiate, con grande spargimento di sangue (*cum maxima sanguinis effusione*). Al momento del ritrovamento, non è possibile procedere al suo riconoscimento. Ma entro poche ore, tutto sarà più chiaro.

Quella stessa sera, presso il ponte di Cicagna, si presentano Cardanino Leverone, Cosio Leverone e Nicolino Consigliere, tutti e tre *banniti de Fontanabona*, ognuno di loro porta con sé una testa decapitata. Di fronte al funzionario genovese rendono testimonianza dei fatti che li hanno visti protagonisti. Hanno saputo che la notte del 24 aprile i Barbagelata e i Fopiano erano nella villa di Castello e, messisi alla posta, hanno teso un agguato (*scaramucciorno*). Sono rimasti feriti alcuni *banditi*, tra cui Stefano Barbagelata, colpito ad un piede; tutti scappano per la



Fig. 62 – La presentazione delle teste dei banditi (ill. di Stefano Rolli).

via dei monti. Al mattino i Leverone, con altri loro compagni e amici, si mettono sulle tracce dei feriti *perché detti banditi avversari non fuggissero*. Sono stati Cardanino, Nicolosio (detto Cosio) dei Leverone e Nicolino Consigliere a scovare i feriti alle *Tecchie in lo fossato sopra la villa di Castello*. Il notaio registra puntualmente la deposizione degli assassini: Cardanino ammazzò Stefano Barbagelata, Cosio Leverone ammazzò Bartolomeo Fopiano detto *Bino Carnesalata*, Nicolino Consigliere uccise Giannone Fopiano. Non è assolutamente un caso, se confessano di averne ucciso uno a testa.

Arriviamo quindi alla presentazione delle teste e alla registrazione puntuale dei fatti. Il Cardanino presenta la testa di un giovane di anni venticinque, con poca barba e il viso lungo, di colore scuro, tagliata dal busto e sporca di sangue. Viene riconosciuta da tre testimoni che giurano sui vangeli, *toccati con le loro mani*. Due di loro sono della giurisdizione di Santo Stefano d'Aveto: un Guerrino della Cella e un Bartolomeo della Cabanna. Il terzo, Giovanni Grasso, è della podesteria di

Roccatagliata. Lo affermano con chiarezza: è la testa di Stefano Barbagelata e lo conoscevano. Cosio presenta la testa di un giovane di anni ventitre, con poca barba, carnagione di color bianco, tagliata dal busto e insanguinata. Due testimoni della podesteria di Roccatagliata fanno il riconoscimento. È la testa di Bartolomeo Fopiano detto Bino, *bandito Carnesalata*. Nicolino Consigliere presenta infine la testa di un giovane di ventidue anni, di *carnagione bianca*, senza barba, insanguinata e con una ferita. Viene riconosciuta come appartenente a Gianone Fopiano, *bandito*. I tre assassini chiedono formalmente che vengano prese informazioni sui tre morti, in quanto essendo tutti e tre *banditi* ed avendoli loro ammazzati, intendono godere del beneficio della grazia e della remissione dal *bando* previsti dalla legge. Ecco svelato il movente del triplice omicidio: l'indulto garantito dallo Stato per chi ammazza un altro *bandito*.

Il 27 aprile Giovanni e Giannone Porcella di Verzi, rendono testimonianza dei fatti accaduti davanti al notaio, in casa di un Leverone, presso il Ponte di Cicagna. Le due testimonianze non discostano di nulla dalla versione fornita dai tre assassini, anzi sembrano proprio concordate. Quello stesso giorno, il Commissario Pier Maria Ferrari scrive al Senato della Repubblica, ricostruisce integralmente i fatti accaduti, annota che i tre assassini, per via della presentazione delle teste mozzate, chiedono il beneficio della grazia e la remissione dal *bando*. La grazia, secondo Pier Maria, *sarà profittevole perché li morti... no commetteranno più delitti ed quelli che li hanno morti... si ritireranno dal malfare havendo provato qual sia la vita de banditi*. Tuttavia, chiosa il Commissario, *questo accidente potrà rinovar fra gli uomini della valle di Fontanabona, divisi tra loro in parte, le solite sulevationi*. Il 6 maggio del 1579, Cardanino, Nicolosio Leverone e Nicolino Consigliere vengono liberati dal bando.

Ma forse non è finita. In quella stessa estate all'ingresso della cittadella di Chiavari si presenta Nicolino Consigliere – forse lo stesso Nicolino di cui sopra – accompagnato da altri sette *banditi* armati di archibugio. Una squadra di compari è rimasta fuori dalle

porte del borgo, sono tutti minacciosi, armati fino ai denti, abituati a *bravare* d'archibugio e di coltello. La testa tagliata di Michele Cappellino – un *bandito* di settanta anni d'età – viene consegnata al Capitano di Chiavari. Il popolino e i maggiorenti chiavaresi... possiamo provare a metterli in scena.



Fig. 63 – Storia del culto della Madonna dell'Orto, XVIII sec. (Chiavari, Cattedrale di N.S. Dell'Orto).

Il loro timore lentamente cede passo ad una macabra curiosità. Dai portici si fanno vicini e fanno crocchio in piazza, intorno al macabro trofeo, la testa di un vecchio *bandito*. Profano e osceno scempio, proprio lì, davanti alla Cittadella, vicino alla chiesa del Battista, sempre così frequentata da religiosi e fedeli. È vetusta e onorata, la chiesa di San Giovanni, pochi decenni dopo verrà rinnovata e ripensata da Andrea Ceresola, detto il Vannone. Sul fianco, in una lunetta, c'è da poco tempo l'affresco della Madonna con i Santi e guarda proprio lì, verso la cittadella. E poi, vicino, ma fuori dalle mura del borgo e fuori dal fossato, ci sono quegli *horti* santi e benedetti, dove l'immagine della Vergine si erge su un pilone e ha già fatto miracoli nel 1493 e nel 1528, anche se adesso è un po' dimenticata, tra orti rigogliosi e lunghe "cicogne" per l'irrigazione.

Ci vorrà la nuova apparizione della Madonna a Sebastiano Descalzo, il 2 luglio 1610, e poi si costruirà il Santuario, finito nel 1633; quel santuario pieno di devozione di popolo che adesso, per noi, è la cattedrale, con il suo pronao ottocentesco. Ma torniamo alla testa del povero Michele che, invece di raccontarne la storia, mi sto perdendo nei dettagli. Forse Nicolino la tiene in un cesto, forse in un sacco, ma non la nasconde di certo. Ogni tanto dà un colpo di tosse secca e poi deforma il volto in una specie di ghigno, fatto di barba ispida e denti già guasti. È giovane, Nicolino Consigliere, e ha aderito presto alla compagnia dei Leverone. Sua madre Argenta, per uno strano scherzo del caso, è una Fopiano. Un figlio *bandito*, Argenta d'estate fa taverna per i banditi nella sua casa di Favale e l'anno prima, ad ottobre, è stata condannata alla gogna (*ad berlinas*) in piazza a Chiavari, per aver cercato di vendere un calice d'argento rubato in chiesa. È giovane, Nicolino, e porta con sé la testa tagliata. Negli anni a seguire ci saranno altre teste mozzate, come ad esempio quella di Masino Vignolo, spedita a Chiavari nel 1580, ben chiusa in un sacco di sale perché si conservasse più a lungo. Ci saranno anche altri banditi che troveranno rifugio nel profondo di una cava o di una

grotta, trovandovi poi la morte. È accaduto al feroce "Battolino", al secolo Battista De Martini, ucciso nei pressi di Lorsica.

Ma ora torniamo a Chiavari e alla gente che osserva la scena. Forse produce pietà, forse genera terrore, qualcuno dei presenti sicuramente dileggia ad alta voce il *bandito* morto, con parole disoneste lo chiama *becho e figgiu de bagascia* e dice anche altro di peggio, che qui è meglio non riferire.

Lo Stato poi la espone, la testa del *bandito* Michele, e valga da monito per tutti. In questa stagione cruenta e insanguinata del 1579, forse qualcuno si potrà ravvedere, *havendo provato qual sia la vita de banditi*.

La letteratura che si occupata del banditismo – non solo in Liguria – è decisamente ampia. Chi desidera approfondire, troverà una parte di questa e altre storie analoghe nel lavoro di Osvaldo Raggio (Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona, Einaudi, Torino, 1990), che inquadra il fenomeno nelle vicende storico economiche dello stato genovese ed è corredato da un'ampia bibliografia. Interessante è ancora la lettura dei vecchi lavori di Giuseppe Pessagno (Bande di Val di Sturla, in "Gazzetta di Genova", 1915, 1916, 1917). Renato Lagomarsino ha pubblicato una serie di articoli sul Secolo XIX, nell'agosto del 1956 e non ha mancato di rintracciarli e farmene copia, dopo l'uscita della mia storia. Raccontano di fatti avvenuti nel 1581 e ne ho fatto piccolo uso in questa stesura finale. Sandro Sbarbaro ha raccolto e pubblicato alcune vicende di banditismo relative alla Val D'Aveto nel sito <http://www.valdaveto.net>.